

IL NOBEL

«29 dannate commedie» L'addio di Harold Pinter

di PAOLO CERVONE

«29 damn plays. Isn't that enough? Non sono abbastanza 29 dannate commedie», ha chiesto Harold Pinter, ricevendo pochi giorni fa a Torino il prestigioso Premio

Europa per il teatro. Il grande drammaturgo inglese, da poco insignito del Premio Nobel per la letteratura, ha confessato che non scriverà più per il palcoscenico, preferisce la poesia. Di fronte agli orrori della Storia (cita l'Olocausto, «sappiamo tutti cosa è successo»), la poesia — dice — riesce a darci

una prospettiva diversa: «Aiuta a fare emergere emozioni che sono dentro, sotto, dietro di noi». Anche se, a cinquant'anni dai suoi esordi, conserva ancora la fiducia nel teatro: «Una fiducia traballante», ha però avvertito.

CONTINUA A PAGINA 15

■ A pagina 15 **Emilia Costantini**

Pinter: «Ma i giovani autori devono parlare di politica»

SEGUE DALLA PRIMA

«Il semplice fatto che pubblico e attori condividano lo stesso istante - ha spiegato Pinter -, l'intensità della vita che passa fra palcoscenico e sala: tutto questo rende il teatro qualcosa di unico». Come il recital «Pinter's Plays, Poetry & Prose» che ha concluso la premiazione di Torino, protagonista un eccezionale quartetto di attori britannici: Jeremy Irons, Charles Dance, Michael Gambon, Penelope Wilton, con la regia di Alan Stanford del Gate Theatre di Dublino.

Di fronte a una rassegna come «Trend», che ogni anno propone i nuovi autori di frontiera della scena britannica, è istintivo chiedersi: saranno tutti nipotini di Pinter? Ha spiegato il critico del «Guardian» Michael Billington, fra i giurati del Premio Europa: «Pinter ha riscritto le regole del dramma. La sua poesia nasce dal parlare quotidiano, dalle pause, le esitazioni, le ripetizioni di conversazioni quotidiane». Egli ha demolito l'idea dell'autore onnisciente: invece di manipolare i personaggi verso una determinata conclusione, Pinter presenta i fatti così come appaiono lasciando allo spettatore libertà di interpretazione.

«Quando scrivo una nuova commedia - racconta -, mi emoziona trovare la vita nei caratteri dei vari personaggi, che io non conosco affatto. Fino a un certo punto, li lascio vivere, c'è un conflitto costante fra l'autore e il personaggio. Ma sono io che ho la penna in mano, con un tratto lo posso cancellare». Ride. A volte però ne subisce il fascino, la prepotenza. Gli è accaduto per «Ritorno a casa», la storia di una famiglia di proletari (un pa-

dre e due figli) che s'impadronisce della moglie di un figlio tornato dall'America. «Io non avevo idea di cosa sarebbe nato. Poi la forza sessuale della donna ha spinto le cose in una certa direzione. Non potevo farci nulla. Era ineluttabile».

In «Party Time» dei borghesi brindano e chiacchierano, mentre fuori volteggiano gli elicotteri e si spara: vittime necessarie, prima che arrivi la democrazia. «Qualcuno del party è fra i responsabili di quel che succede. Ma io, come lo spettatore, non lo so». Il testo faceva parte del collage politico riunito in «The New World Order», messo in scena a Torino dal francese Roger Planchon: un grido d'allarme contro il nuovo fascismo strisciante, che - avverte Pinter - minaccia l'Occidente. Il suo teatro politico si esprime esplorando le nevrosi dell'uomo contemporaneo, la sottomissione al potere, l'isolamento, l'insicurezza, il senso di minaccia: «In Inghilterra per tanti anni mi hanno considerato un idiota per le mie idee, ma oggi tanti hanno capito a cosa ci troviamo di fronte». Qualche anno fa, Pinter confessava di non sapere molto sui giovani drammaturghi inglesi. Lo sorprende la mancanza d'interesse per la politica: «Mi pare un sintomo di ignavia e autocompiacimento».

Il Premio Europa, ha spiegato il presidente Georges Banu, «è anche un atto di resistenza intellettuale contro la barbarie». E Pinter, ricevendolo al teatro Carignano, ha detto: «Vorrei vedere il giorno in cui l'Europa si unirà contro il potere americano. Dovrebbe prendere esempio dall'America Latina, che resiste al potere economico degli Usa. Abbiamo l'obbligo di lottare, io lo farò fino all'ultimo giorno della mia vita».

Paolo Cervone

